



CONVEGNO DIOCESANO PG 2012 INTERVENTO PROF. LIZZOLA

I luoghi ai quali dobbiamo stare attenti per riuscire a farci prossimi ai 20-30enni nella loro ricerca di vita ed umanità sono i luoghi nei quali loro vivono con più evidenza e profondità due caratteristiche dell'esperienza del tempo che fanno le vite giovani oggi.

Queste due caratteristiche sono *l'inizio* e *l'attraversamento*: se penso ai 20-30enni che incontro da parecchi anni per lavoro, per iniziativa formativa, li vedo come in continua negoziazione tra ciò che hanno ricevuto e ciò che devono iniziare a vivere. Si formano, studiano, ma non sono certi del modo in cui utilizzeranno ciò che hanno studiato, non è in continuità con lo studio. Dovranno cercarlo, dovranno trovare il senso e l'utilizzo di quello che hanno studiato, non è già nei curricula, non è più così. Lo era per la mia generazione, per i miei studenti non è così.

Poi cercano lavoro e si trovano nell'85% dei casi all'interno di contratti di lavoro che non scommettono nel futuro. Il tipo di contratto nel quale l'85% dei 20/30enni si trova a condurre le prime esperienze di lavoro, più di una in sequenza rapida, tutte concentrate sul presente o sul futuro prossimo. Non sono patti. Sono negoziati per il momento, sono opportunità. Certo segnano un'intercambiabilità e una flessibilità che per qualcuno che ha buone doti personali possono anche essere condizioni favorevoli, ma per i più è difficile rapporto con il tempo futuro e quindi il lavoro è continuamente qualcosa che inizia e non si sa che forma prenderà.

E poi le vite di relazione, gli affetti, la difficile relazione tra affetti e legami. Ecco questa forte intensità nella costruzione di legami affettivi che iniziano ma non sanno bene che formano prenderanno. E anche quando assumono l'intensità di una promessa impegnativa, è una promessa che vive un senso di sospensione sull'incerto, perché non riesce ad essere riportata dentro una prefigurazione di percorsi di vita sufficientemente controllabile. Non è riportata dentro un'istituzione.

Certo poi noi adulti siamo bravissimi nel giudicare, nel fare la morale a tutto questo ma dobbiamo stare molto più attenti: non è che non comincino queste storie di legame molto serie e profonde, cominciano, e dobbiamo essere in molti casi capaci di ammirare la capacità di tante vite giovani di iniziare patti tra loro pur nella profonda incertezza di futuro. Ma appunto anche lì c'è soprattutto l'esperienza dell'inizio.

Il tempo delle vite giovani, dei figli degli ultimi 25 anni, è un'esperienza di un tempo che si propone anzitutto come inizio, non come garanzia. Come rischio nell'incertezza, non come programmazione e controllo. Come rapporto con una consegna ricevuta di cui bisognerà cercare di far buon uso. Una consegna ricevuta che può anche pesare molto.

I 20/30enni che cominciano ad abitare per conto loro, e hanno però i mutui per la casa (bilocale), garantiti dai genitori, certo vivono con forza il senso di una "relazione fraterna" tra le generazioni(chiamiamola così).

Magari anche arricchita presto dal fatto che questa relazione fraterna dalle generazioni chiede presto di vivere impegnativi percorsi di assunzione di cura nei confronti delle generazioni precedenti(quelle della garanzia del mutuo), in uno scambio interessantissimo che vede la sua verità se riesce a togliersi dalla pura dinamica dello scambio reciproco. Ma diventa offerta reciproca di possibilità di vita.

Ma questo inizio è pesante, è difficile l'esperienza della libertà e dell'autonomia quando è così vincolata. Quando è soprattutto inizio e rischio e non si riesce a iscrivere dentro a un patto e un progetto di vita.

È soprattutto dentro i luoghi e i momenti di questi inizi che noi dobbiamo essere presenti, che noi dobbiamo trovare le forme per farci prossimi. In qualche modo per far vivere l'inizio non nella solitudine, non nella esagerata intensificazione del rapporto intimo, troppo prossimo, ma per collocare questi inizi in un'attenzione comunitaria, una diffusa attenzione fraterna.

Nella mia diocesi 2/3 dei percorsi per fidanzati si concludono con la richiesta di dare continuità e una certa stabilità periodica all'incontro. Perché si è scoperto che è molto importante raccontarsi, aiutarsi a chiarirsi reciprocamente il senso della prova della vita, ma anche il gusto di riaprire la vita in dimensioni più profonde, offerte finalmente scoperte nel loro senso. Nel loro senso profondo? Nella loro verità?

Per vite giovani, che soprattutto iniziano, la verità a volte è ciò che viene colto dopo l'inizio, mentre la vita ti sta provando, ti sta offrendo occasioni di maturazione di te stesso più piena. Devi essere accompagnato. La verità non viene prima ad aiutarti ad iniziare, per alcune vite giovani. È qualcosa che però si impone come esigenza dopo che tu ti trovi esposto alla vita. Hai bisogno di buone compagnie.

Le comunità cristiane, lì, possono essere presenti, hanno qualcosa da dire, hanno un accompagnamento efficace per cogliere la verità di una vita che può essere scoperta allora come promessa buona.

I tempi di inizio o i tempi di attraversamento: perché queste vite giovani passano da lavoro a lavoro, passano da un modo di cominciare ad abitare i luoghi (da soli? Con altri?) , a un altro modo di abitare, magari in scelte di preferenza.

E in scelte di preferenza dell'altro/a, capaci a volte di accogliere anche una vita nuova? C'è abitare ed abitare. Sono più di una le forme dell'abitare la casa tra i 20 e i 30 anni. Sono più di una le esperienze delle spese delle proprie capacità, delle proprie competenze nella necessità di trovare risorse per la vita. Da un lavoro all'altro? Con una negoziazione tra desiderio e realtà.

Tra i 20 e 30 anni la libertà immaginaria, coltivata negli anni precedenti, rischia nella prova di realtà di diventare un appiattimento su attese troppo basse rispetto alla vita, rispetto al futuro, rispetto agli altri. La vita si fa più esigente... è lì che è importante che si sappia accompagnare ciò che può essere acquisito da un abitare ad un altro, del senso della casa, del condividere il tempo, del condividere la vita, del vederla resa sacra perché offerta reciprocamente aperta ad altra vita.

E il lavoro può diventare il luogo nel quale dà lavoro al lavoro. La negoziazione nella quale ti trovi ti fa scoprire le dimensioni di necessità e l'importanza di ricercare te, la tua dignità, dentro le condizioni di lavoro. La possibilità, quella reale, del coltivare le tue dimensioni, ciò per cui sei fatto o sei portato?, qualcosa di molto vicino alla vocazione.

Scoprire che negoziazioni attente ti possono anche portare a rischiare un'attività professionale, un'impresa? Una voglia di giustizia, di espressività? Mai lasciata cadere del tutto senza dar torto alla realtà, perché da lavoro a lavoro scopri anche l'altra dimensione, quella del sacrificio e della fatica? E della dedizione? Tutte e due le cose, queste polarità che sembrano in contrapposizione tra loro e che le vite giovani tra i 20 e 30 anni devono sapere tenere composte.

Le vite giovani tra i 20 e 30 anni devono elaborare l'arte di tenere insieme polarità contrapposte: l'abitare come rifugio e l'abitare come accoglienza e condivisione, il lavorare come espressione di sé e il lavorare come necessità, la necessità di piegarsi a ciò che le occasioni ti permettono e la possibilità di non negare la possibilità di iniziare qualcosa di nuovo. Il fermarsi e l'avanzare di nuovo: con un nuovo percorso di formazione? Con l'accettazione di una responsabilità sociale, professionale?

Polarità diverse e l'arte di tenerle insieme nella vita: all'interno di un orizzonte di senso che piano piano si dipana, si fa chiaro, ti fa scoprire chi sei e chi puoi essere, e cosa è atteso da te stesso/a. Ma ci vogliono buoni incontri, ci vogliono buoni accompagnamenti, che sanno stare lì nel momento in cui tu arrivi in una comunità per abitare da solo o da soli, e nessuno ti accoglie, neppure s'accorge che sei arrivato. Ma se qualcuno s'accorge, t'accoglie, si fa prossimo, ti fa entrare dentro una rete di famiglie giovani, attente magari ai bisogni dei bambini/e 0-3 anni? O attente alla necessità di scoprire delle pratiche molto concrete e quotidiane di gestione dei bilanci familiari? O di consumi più solidali, più equi, più sobri?

Sì, stili di vita dicevamo, ma stile di vita ci fa a volte perdere il senso di una grande concretezza, che è questa, e tante famiglie giovani hanno bisogno di questi orientamenti molto pratici. Ma quando li incontri su questi orientamenti molto pratici, subito emergono le dimensioni di valore, le priorità per la vita. Il rapporto tra questo presente della necessità, a volte, e un futuro desiderabile per se e i propri figli.

Incontrarli lì, quando scelgono l'università, o quando finiscono l'università, incontrarli quando passano da un lavoro all'altro, quando provano a pensare che una piccola iniziativa economica o autonoma di esercizio professionale potrebbe essere rischiosa e provata. Incontrano lì altri giovani un po' più grandi o storie di adulti significativi? Se non li incontriamo lì, li lasciamo soli nel compito di auto trascendimento.

La solitudine del cercare, del trovare il senso a questa faticosa quotidianità nella quale si rischia di restare tutti invischiati, con i propri timori e la propria fatica, se la fatica non è condivisa, e se il timore non è ridimensionato dal racconto di tanti altri che hanno lo stesso timore e riescono a vivere, molto semplicemente. Come avviene con i genitori di figli adolescenti.

L'incontro ha questa incredibile forza: dà forma alla vita, ridimensiona le paure e trattiene il desiderio buono. E poi accumula subito energie che possono essere impiegate insieme, gli uni presso gli altri.

Dentro questi attraversamenti, queste novità, dentro questa continua negoziazione tra dimensioni diverse che uno porta dentro e che uno trova fuori nella convivenza per come si disegna oggi, è lì che

l'incontro va collocato, è lì che si danno i luoghi pratici e concreti nei quali scoprire, sotto il segno della verità, ciò che stiamo vivendo.

Non prima, dentro, a volte un poco dopo, ascoltando la verità della vita. Se non abbiamo la fiducia che nella vita abita la verità, che cocciutamente continua a parlare a noi, sarà difficile che riusciremo ad incontrare i 20/30enni, nell'esperienza particolarissima che loro fanno del tempo.

Le vite giovani vivono questa esposizione, che può essere portatrice di un grande sentimento del nulla, come chi si trova esposto alla nebbia, al non so cosa troverò. Sì, si vive, ma lo si vive soprattutto se si è soli, un poco desolati, se si è continuamente spinti a cercare di bastare a se stessi, o si è spinti a dare una fiducia estrema alle poche relazioni intime sulle quali fonda la possibilità di entrare nel futuro. È troppo per queste relazioni, è troppo...

Infatti molte saltano. Ma saltano perché sono luoghi della solitudine, e troppo piccoli per reggere l'angoscia, la ricerca della verità.

Allora queste vite esposte possono scoprire la loro bellezza e il dono che possono fare alla comunità, quando possono vivere questa esposizione nel segno dell'attesa. Nel segno dell'attesa di una vita nuova e più buona, più giusta perché più condivisa. L'esposizione tra uomini e donne vulnerabili (i 20enni sono sicuramente donne e uomini che avvertono con forza l'evidenza della vulnerabilità), può essere il luogo opportuno nel quale ritrovare il fondamento del legame fraterno tra noi.

I legami più forti tra donne e uomini sono quelli che si danno nella vulnerabilità: è nella vulnerabilità che noi rispondiamo ad una promessa e manteniamo una parola. Nella forza al massimo facciamo contratti. In attesa della scadenza del contratto, per rifare un contratto più vantaggioso per noi dopo. Questo nella forza.

Quando scopriamo la capacità di legarci nella vulnerabilità, richiamiamo di noi stessi altro: il senso di una destinazione, ma anche di una dedizione, la possibile spesa buona di nostre capacità e qualità. La possibilità di rischiare lo spazio per una vita nuova, perché in qualche modo ci assicuriamo reciprocamente, e quindi scopriamo che anche la nostra vita fragile è resa possibile dalle attenzioni e cure di tanti. Allora non c'è bisogno di essere fortissimi per accogliere vita fragile, capita anche a noi di essere accolti da fragili. E potremo avere figli/e anche da fragili.

È da vulnerabili che costruiremo buone storie d'amore, buone storie di comunità, buone storie civili, di cura, di attenzione reciproca.

Quando la vita diventa più vita...

La vita diventa più vita là dove si rischia di vivere, dove la vita rischia se stessa, ma dove anche sceglie se stessa. Quando la vita rischia di essere vissuta.

Ecco, nelle vite tra i 20-30 anni questa doppia dimensione è vissuta spesso. Dobbiamo stare attenti noi adulti a pensare che quella condizione di vita sia una sorta di minorità, rispetto alla vita che invece si programma. L'incredibile capacità di tornare a vivere la vita come inizio, come ricerca di vita buona e giusta, non è nelle programmazioni e nei controlli e nella sicurezza del vivere. E non è neanche nelle tutele, se non nelle tutele per i fragili e i deboli. La vita diventa più vita là dove si rischia di vivere. E chi rischia di vivere è più esperto di futuro.

Tra i 20-30 anni noi registriamo tanti ripiegamenti sulla vita, perché rischiare di vivere ti chiede tantissimo. Ti chiede tantissimo in tempi di vita per esempio. Io non so come fanno tante mie studentesse in università a lavorare e studiare con tanta attenzione, e qualche volta anche ad accudire i loro nonni o le loro prozie. Vivono 14-16 ore intense. La vita chiede molto...

La vita preme molto tra i 20-30 anni. E quando non preme sui tempi occupati, preme come senso di smarrimento, come preoccupazione, preme come senso di inadeguatezza nella stare del tempo. E tutta questa pressione preme soprattutto se le vite tra i 20-30 anni sono vite in solitudine, o in solitudine di coppia. Solitudine indotta, tutto collabora a produrre solitudine: il fatto che per abitare devi spostarti, che per lavorare devi avere tempi di percorrenza e flessibilità altissima, e devi costruire relazioni ma sempre un po' in riserva e poi riadattarti a nuove relazioni? Tutto collabora a questo.

Dovrà esserci qualcuno che prova a tenere le prossimità con queste vite. Tra i 20-30 anni registriamo questo, ma anche un'incredibile capacità creativa di reggere nel desiderio buono e nell'attesa di relazioni buone e giuste, di responsabilità condivise, di attenzioni di vicinato, di attenzioni per un lavoro che abbia dentro qualità.

C'è un'incredibile ambivalenza tra i 20-30 anni, a volte nella stessa singola storia della stessa persona. Non possiamo abbandonare quello che avviene tra i 20-30 anni. È comunque tempo di novità.

Mi chiedevo: come fanno oggi i giovani uomini e le giovani donne a scoprirsi persona nuova? Cioè a vivere la vocazione?

A me pare di cogliere che questo avviene profondamente soprattutto nel silenzio delle prove, delle concretezze delle vite quotidiane. Non attraverso clamorosi riti di iniziazione. E poche volte attraverso eventi che irrompono nella vita. Avvengono per germinazione interna, di evidenze che ti fanno scoprire già nuovo, diverso da prima, perché sei stato chiamato dentro. Pagine della vita che ti hanno chiesto di rispondere agli incontri che ti erano dati. E rispondere di te stesso, perché tra i 20-30 anni ci si scopre nella necessità di dare un senso alla propria narrazione di vita.

Fino ai 20 anni puoi pensare di tenerti tutti i futuri aperti, e di pensare che la vita sia cogliere le occasioni. Poi le occasioni si fanno rade, ma soprattutto nelle occasioni scopri un desiderio ulteriore che va al di là dell'occasione. È il rapporto con la scelta, con la differenza tra le occasioni o nelle poche occasioni, perché tra i 20 e 30 anni, e più, si vivono poche occasioni. Sì, possono stordirsi tra le mille occasioni dei centri commerciali, ma anche questo gioco dura fino ad un certo punto. Basta il richiamo a dover ricostruire le condizioni di vita perché hai perso il lavoro, basta una malattia, basta una grande incertezza rispetto a condizioni materiali di vita. E tu devi scegliere...

Basta poco, e quando avviene quel poco che basta, la domanda su chi sei, su che ne è del tuo progetto, dei tuoi desideri, della tua capacità di attenzione verso l'altro/a, i tuoi genitori che hanno un bisogno nuovo adesso, o che incredibilmente si sono fatti vicini a te, quando tu ti eri fatto un po' più in là. Oppure lo smarrimento per quell'incredibile e immediato confronto. Con il morire? Con l'ammalarsi? Con il limite? Che ti ha portato a chiedere conforto, consiglio? A sfogarti?

Dentro questi momenti, piano piano, scopri non tanto che puoi essere una persona nuova, ma che in parte lo sei già diventato. E ti prendi in contropiede. La verità della vita che ti precedeva, ti ha finalmente colto mentre passavi.

Capita questo tra i 20-30 anni, se ci sono gli incontri soprattutto, se c'è una capacità recettiva e attenta di una comunità che sta lì presso le transizioni e gli inizi, presso le coppie e i loro movimenti che si istituiscono progressivamente e scoprono la loro vocazione. Quando nascono i figli, e i figli a volte istituiscono le coppie e però fondano le storie delle coppie, e grazie a Dio vengono raccolti dentro le storie. Dentro le storie importanti, del lavoro, dell'impegno, dell'attenzione alle dimensioni concrete della vita, quelle che ti fanno fare un grande sforzo di umiltà e allo stesso tempo chiedono a te di non perdere il desiderio di dignità, di giustizia, di equità, di attenzione agli altri. Dentro la costruzione della casa, degli stili di vita, dell'abitare il mondo e l'uso delle risorse, del denaro, l'uso delle cose. Questo tra i 20-30 anni.

Perché tra i 10-20, i 15-20 questo non lo si misura fino in fondo. E allora le cose, il denaro, la casa, assumono una dimensione simbolica importantissima. E poi i luoghi della partecipazione, del servizio, della cittadinanza...

Perché tra i 20-30 anni, e poco oltre, i figli magari ti obbligano a entrare nella rete di relazioni della tua comunità. Perché hai bisogno di un supporto, di un servizio 0-3 anni, o comunque della scuola dell'infanzia. Perché poi cominciano ad andare all'oratorio. Perché poi incontri le altre famiglie, in una tessitura necessaria e importantissima, le prime reti di compartecipazione alle storie gli uni degli altri. O perché la necessità della cura ti ha fatto incontrare tutte le altre famiglie, che pure loro erano impegnate e un poco gravate da compiti di cura. E ci si può scambiare attenzioni, prossimità e sostegno reciproco. La cittadinanza nasce da qui, dall'intensificazione delle reti di prossimità, e dalla necessità poi di collocare queste reti in progetti sociali più ampi, attorno alle scuole, attorno ai servizi.

Mutuo aiuto e però anche strutturazione un po' più solida delle reti di relazioni. E poi magari partecipazione a chi aiuta questa strutturazione più solida. Anche lì dobbiamo accompagnare, dobbiamo stare attenti.

Esperienze di fraternità fra sconosciuti. Perché questa grande mobilità che vivono i 20-30enni sul territorio, non li fa più sentire più assicurati, tanto, dalla rete delle fraternità e familiarità loro proprie. Li rende esposti alla ricerca di forme di fraternità non legate da legami di consanguineità e neanche di co-territorialità.

Quando questo avviene, avviene qualcosa di sorprendente. Le parrocchie di una volta erano segnate da un'identità legata all'anagrafe, alla continuità delle famiglie. Le parrocchie di oggi sono comunità di micro migranti prevalentemente, di radicati e sradicati, di pellegrini...

Bisognerà ripensarle così le parrocchie, nella necessità di rifarsi continuamente come casa nella quale continuano ad entrare giovani uomini e giovani donne nuove. E ne escono anche: bisognerà prepararli ad uscire per entrare in altre case, nella necessità di rifare continuamente le fraternità tra noi. Tra sconosciuti? O tra riconosciuti dallo stesso senso di attesa, dalla coltivazione del rapporto con la promessa?

Dalla necessità di aiutarci reciprocamente, anche tra le generazioni, a entrare con serietà nella vita per farci cogliere dalla verità che è lì che ci aspetta.

